

a cura di

Mario Aldo
Toscano
Poesie
migranti

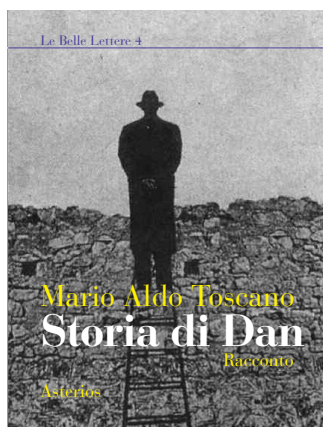
Antologia della sofferenza ribelle

 Asterios

3,90 € • N° 9

volantini militanti

Indice: Introduzione. Ipotesi sulla poesia, 3 • Il mare non è mio nemico, 9 • Ho un mantello d'oro, 11 • Ora so come si chiamano, 13 • Terra, terra, 14 • Era rosso il panno per NDalia, 16 • La notte, 18 • Ancora ride Kaunadodo, 19 • Hanno paura di me, 21 • Lungo la strada, 24 • Una bicicletta, 26 • Ogni giorno, 28 • Sono profumato come un fiore, 30 • Mi dicono che è inverno, 32 • Siamo qui, 34 • Un letto bianchissimo, 36 • Buongiorno pāpā, 37 • Parlano di noi, 39 • Alla stazione, 41 • Curriculum, 43 • Futuro, 46.



Mario Aldo Toscano, già ordinario di storia e teoria sociologica, è stato per molti anni Direttore del Dipartimento di Scienze Sociali e Presidente del Dottorato di ricerca in Storia e Sociologia della Modernità presso l'Università di Pisa. Con Asterios ha pubblicato il racconto *Storia di Dan*, 2013, sulla vicenda storica di Israele; *Lettere dal Sud. Ricordare per esserci*, 2016, con il quale ha vinto il Premio Carlo Levi 2017 per la saggistica nazionale; *Breviario d'autunno*, 2020.

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis. • Prima edizione Febbraio 2020.

© Mario Aldo Toscano ©asterios abiblio editore, Trieste 2019

www.volantiniasterios.it • **www.asterios.it** • posta: info@asterios.it
ISBN: 9788893131636

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2020 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Introduzione

Ipotesi sulla poesia

Sappiamo un pò tutti che cosa sia la poesia, ma incontriamo non poche difficoltà nel definirla in generale e in astratto. È un evento sperimentale, di cui si fa esperienza, cosicché rimane dentro la sua radice greca il verbo *poieo* (ποιέω), fare, da interpretare in maniera alquanto sui generis, è un fare, un agire mediante il linguaggio per creare emozioni. Ed è, come è chiaro, una forma di conoscenza che non si avvale del rigore del metodo – per quanto, ricordando Shakespeare, ci sia un metodo nella poesia come nella follia! – ma di espressioni evocative spesso assai più illuminanti della prosa di interi trattati. Ed è ulteriormente evidente che una conoscenza che metta insieme espressione ed emozione può permettere durate più lunghe ed effetti più costanti.

Ma non siamo qui per insistere in queste direzioni che volentieri rinviamo a più dotte sedi e a più rinomati studiosi. La cosa più semplice è spiegare quello che è stato fatto e che dà senso a questo volantino, affidando al lettore il compito di individuare in maniera più raffinata e specifica le formule linguistiche che si trova tra le mani, eventualmente mettendole sotto la rubrica della poesia o di qualcosa di diverso.

Abbiamo parlato con un certo numero di migranti, ci siamo intrattenuti con loro, li abbiamo ascoltati, abbiamo preso nota del loro racconto, abbiamo ripercorso situazioni da loro vissute, abbiamo messo a posto le loro parole spesso dissestate nelle sequenze che vengono qui riportate. Li abbiamo interpretati.

I migranti non conoscono la poesia, conoscono la tragedia;

e sia per la difficoltà di utilizzare veicoli comunicativi non originali, sia per il legame più stretto tra fatto e descrizione, sia per la connessione di pensiero tra passato e futuro, sia per la percezione del proprio status particolare, le parole, anche quelle più comuni, assumono un peso e una gravità che influenzano inevitabilmente il tipo di ricezione da parte degli interlocutori. E che viene qui riproposto con le reiterazioni originarie.

Abbiamo, è vero, operato in senso antologico: non tutto quello che è stato detto è qui trascritto. È stata fatta una selezione. Se si dovessero certificare i criteri selettivi, saremmo non poco in difficoltà. Si può dire soltanto che sono del tutto soggettivi e, se si vuole, arbitrari. L'orientamento è stato quello di cogliere il volume di senso delle parole al di là delle parole, di rappresentare condizioni ed eventi, di mobilitare immagini ai fini della comprensione 'interna'.

In realtà, come ai primordi della poesia, si è trattato di racconti, di racconti di episodi che i protagonisti hanno attraversato, ricordato, tradotto in parole, consegnato all'ascoltatore con il corredo di una visione, a sua volta permeata della meraviglia, della gioia, della incertezza, della constatazione della diversità e della differenza. Diciamo diversità e differenza non alterità: vale in tutto il contesto *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, la frase che Terenzio mette in bocca a Cremete nella commedia *Heautontimorumenos*.

Ciò che vogliamo dire è che se diversità e differenza caratterizzano l'alterità che incontra l'io, l'alter rispetto all'ego, non si tratta mai di un'alterità radicale. L'alterità radicale non potrebbe essere conosciuta: l'alterità è sempre relativa e parziale e dunque la frase di Terenzio, al di là delle contingenze dell'ambiente letterario da cui proviene, può ben essere un emblema e assurgere a manifesto.

Siamo obbligati a pensare nel corso di questa vicenda: a pensare in maniera generale e in maniera specifica. In maniera generale nel senso di proiettarsi verso la considerazione di una condizione umana insostenibile; in maniera particolare nel senso di rappresentarsi il caso che si apre a noi nella sua identità esistenziale mediante lo spiraglio di un frammento.

Il testo, in sé elementare e finanche povero nella verbalizzazione linguistica, è inscindibile dal contesto e l'insieme così costituito o creato raggiunge un potere evocativo elevato. Qui si realizza il miracolo, che per la verità conosciamo. E lo conosciamo noi soprattutto in uno dei nostri poeti più celebrati e più amati. Giacomo Leopardi; di cui è facile, dalle reminiscenze scolastiche, recuperare il minimalismo primitivo della

*gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso.*

della

*donzella che vien dalla campagna in sul calar del
sole,*

mentre

*riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,*

e anche

*la siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.*

Il miracolo e il mistero della poesia non cessano di stupire e garantiscono proposte 'poetiche' che solo l'ascoltatore può decidere se collocare nelle regioni della poesia, metterle fuori o tenerle nei paraggi.

Nel nostro caso la questione è ancor più complicata. Tanto da dover ritenere di essere di fronte ad un'autentica sfida. Non esiste il poeta di professione: sebbene sia esistito ed esista il poeta laureato, ancora oggi nel Regno Unito, negli Usa e in Canada, riconosciuto pubblicamente come tale essendo insignito, da un ente esterno legittimato, della laurea di poeta. Noi preferiamo ricordare le parole di Sergio Corazzini, che reagisce con mite fermezza, con grande intelligenza e filosofica sensibilità a chi lo chiama 'poeta':

Perché tu mi dici: poeta?

Io non sono un poeta.

Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.

Vedi: non ho che le lacrime da offrire al Silenzio.

La poesia appare come un evento nello stesso tempo casuale e ricorrente, particolare e universale, locale e ubiquitario, inaspettato e atteso. E si potrebbe continuare: è un accadimento che, appunto, accade, ossia cade su di noi che lo interpretiamo in un certo modo.

Ovviamente, nel nostro caso, oltre a non esistere minimamente in senso professionale, non esiste sul piano della consapevolezza soggettiva e, appunto, della volontà di far poesia nemmeno in senso occasionale. Si tratta di persone – letteralmente viandanti – che parlano, raccontano, meditano, tessendo la loro tela semantica mediante gli strumenti che hanno a disposizione, portando i termini linguistici per così dire al loro scheletro, alla loro struttura primitiva e alla loro qualità generativa di senso. Il senso non sta solo nelle parole: sta nell'ambiente, sta nell'atmosfera, sta in un assetto dinamico di valori. In altri termini sta nella storia che incontra la metastoria, laddove appunto si formano le infinite metodiche della comunicazione che usa l'*hic et nunc* in un'impresa atemporale

e, azzardiamo l'espressione, trascendente. Ci sono i presupposti per un'opera di ricerca non convenzionale, a patto che coinvolga le categorie con le quali ci attrezziamo, confortati dalla tradizione, al dominio conoscitivo del mondo.

Dire che non esista l'autore né professionale né occasionale non significa negare l'autore: l'abbiamo incontrato che dimorava nei centri di accoglienza di San Rossore a Pisa, del Cotolengo in San Giuliano; di Sant'Arcangelo, in Lucania. L'autore c'è ma l'ultima cosa che desidera è di essere identificato e identificato come autore. Il nostro autore non sa che cosa significa essere autore di qualcosa e vi rinuncia con determinazione; viene dalla paura e ha semplicemente ancora paura. La nostra colpa è di consegnargli paura: non solo paura degli altri ma paura di se stesso. Non rivendica nulla e intende passare inosservato. Cosicché non sappiamo, date le condizioni di assoluta precarietà esistenziale, se lo ritroveremo nel medesimo posto, a fare quello che faceva o non faceva, a ricordarsi di quel momento e finanche a riconoscerci e a riconoscersi in quello che abbiamo raccolto mentre sgorgava dal suo animo. Non sono prodotti anonimi, ma l'esito è tuttavia quello dell'anonimato indotto dal *timore oggettivo*. È molto probabile che non riusciamo a capire fino in fondo il loro stato d'animo. Tecnicamente forse dovremo ricorrere al termine 'testimonianza': a patto che si tolgano dalla parola quelle connotazioni talvolta negative e comunque riduttive che si ritrovano nelle allusioni alle testimonianze come 'mere' testimonianze. Qui non siamo in presenza di *mere* testimonianze: senza eccedere, è certamente più congruente, piuttosto che il termine latino, con prevalente accezione giuridica, di *testes* (testimone), quello greco di *μάρτυς* (martire), che sottolinea il valore 'religioso' del gesto della testimonianza. La dissoluzione del soggetto non travolge l'oggetto: che, al

contrario, rimane e sta come un fatto sul quale domina il carisma dell'evento. Disancorato quasi da tutto, vola come le farfalle del giorno o le falene della notte, né si sa con precisione biografica da dove proviene, dove si posa o dove va. Anche senza saperlo perfettamente, possiamo tuttavia saperlo a sufficienza seguendo le sue tracce nella nostra mente e nel nostro cuore, accettando noi, proprio noi, la libertà delle nostre emozioni, senza pre-nozioni e, soprattutto, senza pre-giudizi. Ma non senza la lacerazione intellettuale, emotiva e solidale della sofferenza ribelle, dal principio alla fine.

Madonna dell'Acqua, giugno 2019

Il mare non è mio nemico

Ho attraversato il deserto
e ho nascosto la mia vita,
la mia testa
il mio cuore
e anche lo stomaco.
Non ho il corpo,
ho solo gambe per camminare.
Ho camminato,
ho camminato nella sabbia
qualcuno mi dava da bere e rideva della mia sete,
qualcuno mi ha buttato un pezzo di pane e rideva della mia fame.
Dovevo nascondermi lontano lontano
per i bisogni del corpo e sperare di non essere visto
e non essere picchiato con il nervo di bue.
Ora il mare mi è amico.
Sto accanto a un uomo di un'altra terra
e non parlo la sua lingua.
Lo guardo e penso a lui,
piegato su se stesso.
Non so se è vivo,
non so se sono vivo.
Il mare mi è amico.
Le onde vengono verso la barca,
posso accarezzarle con la mano,
non so se vedrò la terra
la terra che ho lasciato mi ha già ucciso.
Ora il mare che vive

mi porta la vita.
Forse morirò,
ma ora vivo nelle onde.
E sotto le onde
c'è qualcosa,
e una luce un po' oscura,
quello che chiamano speranza.
Forse riprenderò la mia testa
il mio cuore,
il mio stomaco
e mi fermerò su un prato
tra l'erba e respirerò l'erba.
Non voglio respirare altro,
voglio respirare l'erba
che mi accarezza le gambe.
Le gambe non sono importanti.
Posso star fermo e conoscere il riposo
che non so che cosa sia.
E dormire senza pensare che sia il mio ultimo sonno.
Sogno sulle onde,
le onde mi fanno sognare
mi fanno vivere le onde.

Ho un mantello d'oro

Ho i piedi sulla terra
ho i piedi sulle pietre,
sento la pietra sotto i piedi.
È dura
è forte,
la sento dura e forte con il mio piede;
come è amica la pietra
cammino e non devo pendere di qua e di là
per mantenermi in piedi,
sto in piedi sulla pietra.
Vedo i miei piedi,
sono lucidi di gioia.
Non sono più bianchi di spavento,
non hanno più paura i miei piedi,
sotto i miei piedi c'è la pietra
non devo più temere di cadere
e finire sotto la sabbia che bolle
e mi chiama verso la mia fine.
A casa forse mi ricorderà mia madre
che aspetta la mia voce al telefono
della sua amica Garimbj.
Mi brucerà il sole
e il mio corpo farà un po' di fumo.
Forse per un'ora,
forse per due ore.
Passeranno altri uomini, altre donne accanto a me
e guarderanno lontano.
Brucerà il mio corpo

ma la mia anima
seguirà gli uomini che camminano nel deserto;
le donne che hanno i bambini nello scialle sulle spalle
guardano da un lato e dall'altro,
niente di nuovo ai loro occhi.
I bambini respirano l'odore della mamma
con il naso schiacciato sul suo collo.
La mia anima seguirà tutti
nelle terre lontane
che hanno tanti nomi
hanno tante città
hanno tante strade
e forse anche un letto piccolo
e leggero per la mia anima.
Li seguirò con la mia anima
che il deserto non brucerà mai.
Ma ora ho dimenticato tutto
la mia anima è con me
sotto il mio mantello d'oro.
Posso pensare di nuovo
e ritorna la vita,
e forse capisco che cosa sia.

Ora so come si chiamano

Ora so come si chiamano i gabbiani,
gli uccelli bianchi che volavano
su di noi e anche loro
ci domandavano del nostro
essere senza ali sul mare
e forse si raccontavano
gridando dal becco giallo
la meraviglia
di gambe e mani nere
senza penne e senza piume
e delle donne avvolte nelle loro vesti
fino ai piedi.
Hanno gli occhi senza colore,
non guardano mai da nessuna parte
e abbracciano i bambini che piangono
in silenzio e senza lacrime.
Qui siamo tutti bambini
che piangono in silenzio e senza lacrime
e aspettano che qualcosa dal mare
venga a dire che ancora siamo vivi.
Non possiamo volare come i gabbiani
che ci tengono compagnia mentre aspettiamo.
Il sole tramonta e siamo sul mare ancora,
con i gabbiani che gridano
quello che resta della nostra anima e del nostro corpo.

Terra, terra

Nessuno sa
meglio di noi
che cosa è la terra.
Ho visto che era tonda
quando ero scolaro e non ci credevo
perché era tutta pianura
la mia savana
e polvere e poche cose
che la mia mamma portava per noi
che avevamo fame.
Poi ho mangiato polvere,
veramente polvere
nel deserto.
I miei sandali si sono consumati,
poi sono rimasti ai miei piedi
fermi sul gommone.
E li ho guardati per ore e so
tutte le pieghe e tutte le cuciture e tutte i colori
delle strisce di plastica.
A scuola diceva il maestro che
la terra comprendeva anche il mare.
Ma era impossibile per me pensare
che il mare fosse la terra.
Pensavo così perché
il mare agitato mi scuote tutto,
mi aggrappo a tutto
e la corda che stringo nelle mie mani
è la mia vita.

Non è la terra il mare.
Il mare è forse la mia tomba.
Penso ed ho paura.
Poi sono arrivato a terra,
non ho dubbi, è la terra.
Ho mangiato la polvere della terra,
ora magio la terra,
mi piego fino a terra
non posso solo baciarla.
Voglio mangiare la terra,
mi dà la vita la terra
proprio la terra fatta di pietre, polvere e terra.

Era rosso il panno per NDalia

Ciascuno di noi,
seduti al bordo del gommone,
gli ha dato una goccia d'acqua
nel bicchiere di carta,
ma lei non l'ha bevuta.
Aveva bevuto tutte
le sue lacrime
e piegava la testa
sulla testa della sua bimba NDalia.
L'uomo gli porgeva l'acqua
nel bicchiere:
e l'acqua sembrava
un grande specchio brillante
come una stella della notte:
era giorno, era ancora giorno
e il sole divorava la nostra pelle
sotto le camicie vecchie di giorni e giorni.
Il motore andava e non si vedeva che mare
mare e onde e facce di tutti noi
vicini e lontani come le nostre terre
di cui ricordiamo solo la polvere.
Mio padre è morto,
mia madre è morta
e le mie sorelle sono state portate via
non so dove.
La mamma è chiusa nel suo posto,
non piange più
sta con la testa appoggiata alla testa